

**Gianluca Scroccu**

**TRA PERIFERIA ED INNOVAZIONE:  
SETTANT'ANNI DELL'AUTONOMIA SARDA  
ALLA LUCE DEL DIBATTITO DELLA NUOVA STORIOGRAFIA**

Le celebrazioni per il settantesimo anniversario della nascita della Regione Autonoma della Sardegna si sono svolte in un particolare contesto politico regionale e nazionale, caratterizzato da diversi appuntamenti elettorali dove anche l'isola si è inserita nel trend più generale favorevole al centro-destra. Al di là però di questa che è una particolarità meramente politica, il richiamato anniversario è caduto in un momento in cui si può affermare che la storiografia sulla Sardegna autonomistica abbia visto un incremento significativo degli studi in questo primo scorcio del XXI secolo. Dopo un periodo segnato da lavori concentrati soprattutto sulla nascita della Regione Autonoma e sulla prima stagione della Rinascita, negli ultimi si è assistito al nascere di un nuovo filone di studi, sia a livello di riflessione storiografica sia di lavori di ricerca basati soprattutto sulla possibilità di accesso a nuove ed inedite fonti archivistiche e a stampa. Un nuovo corso che è stato arricchito da un approccio che spesso ha tenuto conto di prospettive interdisciplinari, dall'economia all'antropologia, dalla sociologia alla politologia, capaci di arricchire la riflessione in maniera non casuale. Un percorso che era stato aperto non a caso da un volume fondamentale come quello curato da Luigi Berlinguer e Antonello Mattone nella collana le "Regioni" dell'Einaudi, uscito nel 1998 (Berlinguer – Mattone 1998). Da quel lavoro hanno tratto spunto diversi studi nati sulla scorta di nuove ricerche, spesso portate avanti da una nuova generazione di storici isolani nati tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento, quindi non toccati direttamente dal dibattito politico e culturale sardo sviluppatosi dal secondo dopoguerra sino al 1989. Si colloca all'interno di questo percorso il progetto di ricerca portato avanti dal Centro Studi Autonomistico "Paolo Dettori" di Sassari, che ha coordinato un gruppo di studio dal titolo *Cinquant'anni di autonomia 1949-1999* sotto la direzione di Francesco Soddu e il coordinamento editoriale del compianto Manlio Brigaglia (Lecis 2016; Mura 2015; Medas, Mura, Scroccu 2017; Cocco 2019). Tale équipe ha visto al lavoro soprattutto giovani storici formati nei due atenei di Cagliari e Sassari i quali hanno pubblicato ben quattro volumi che abbracciano soprattutto la storia politica ed istituzionale dell'isola, collocata all'interno del più generale contesto nazionale ed internazionale e in relazione alle principali novità sul piano economico-sociale degli ultimi settant'anni.

Oltre a questi volumi si devono necessariamente segnalare il saggio di taglio interdisciplinare curato da Luciano Marrocu, Francesco Bachis e Valeria Deplano (Marrocu – Bachis – Deplano 2015), e un libro importante di Sandro Ruju edito nel 2018 (Ruju 2018).

Quest'ultimo in particolare non solo riprende un fondamentale saggio pubblicato dallo stesso Ruju nel già citato lavoro curato da Mattone e Berlinguer, ma si arricchisce con una bibliografia destinata a diventare un punto di riferimento per chiunque voglia studiare la storia della Sardegna autonomistica. Alla luce di quanto esposto, si può dunque affermare che esiste una nuova e proficua stagione di studi sulla Sardegna autonomistica, arricchita da un approccio innovativo e libero da schematismi che certamente potrà produrre altri significativi lavori ed incrementare ulteriori ricerche.

Ciò che hanno palesato questi lavori è il fatto che vi sono alcuni nodi interpretativi su cui occorre soffermarsi per cercare di comprendere come e in che modo sia possibile riflettere in futuro sulla storia dell'Autonomia nei suoi primi decenni in maniera più approfondita.

Il primo nodo è quello che certamente riguarda il momento di passaggio dalla fine della Seconda Guerra Mondiale alla nascita della Regione. Fu in quei quattro anni che si compì un primo passaggio cruciale per dare sostanza politica, giuridica e storica all'autonomia della Sardegna. Dopo la fase dell'Alto Commissario e della Consulta Regionale, rappresentata dai partiti che si erano riorganizzati in seguito al crollo del regime, fu soprattutto l'appuntamento del 2 giugno 1946 a segnare un primo momento significativo. Quel momento elettorale fu importante soprattutto perché l'isola vide il successo di democristiani e sardisti, destinati a reggere anche le prime giunte autonomistiche, elemento cui si sommava un voto per il referendum istituzionale che vide l'isola allinearsi al resto del Mezzogiorno nella scelta filomonarchica.

All'interno di questo scenario, l'Assemblea Costituente, a partire dal giugno 1947, cominciò ad occuparsi dell'esame del progetto di Statuto per la Regione Sardegna. La partita che si giocò in seno alla Costituente si focalizzò in particolare sul problema dell'estensione o meno del progetto siciliano alla Sardegna e vide impegnate personalità del calibro di Emilio Lussu e Renzo Laconi. C'era chi sosteneva l'impossibilità di procedere alla redazione di uno statuto "comune" per entrambe le isole, evidenziandone le differenze fra queste e chi, invece, affermava che solo accettando il progetto siciliano, presentato e accettato in blocco senza alcun esame degli articoli, si sarebbe riusciti a far approvare lo statuto sardo.

Dopo varie modifiche al progetto di Statuto che limitarono drasticamente l'autonomia regionale, il testo venne finalmente approvato nella sera del 31 gennaio 1948, con 280 voti favorevoli e 81 contrari, tra l'insoddisfazione dei partiti e la quasi totale apatia della popolazione. Come è stato evidenziato, questo è un primo punto di partenza, sia per la scelta al ribasso che determinò una evidente rinuncia all'esercizio di prerogative autonomistiche che il modello siciliano avrebbe garantito, sia per lo scarso coinvolgimento della popolazione che avrebbe segnato una tara destinata ad avere gravi ripercussioni anche per il futuro (Cardia 1992).

L'approvazione della Costituzione e il varo dello Statuto anticiparono un altro importante avvenimento politico della nuova Italia repubblicana con ricadute sulla Sardegna, ovvero le prime elezioni politiche previste per il 18 aprile 1948.

Anche nell'isola la competizione fu vissuta con grande partecipazione e in un'ottica fortemente contrappositiva fra i due schieramenti principali, ovvero quello raccolto attorno alla Democrazia Cristiana e il Fronte Popolare delle sinistre; la propaganda elettorale utilizzò da Sassari a Cagliari tutti i mezzi che aveva a disposizione: ai comizi svolti nelle piazze delle città o nelle sale cinematografiche si aggiunsero manifesti sui muri, volantini e macchine pubblicitarie.

La vittoria della DC fu schiacciante anche in Sardegna, secondo un trend che si sarebbe confermato, seppur con variazioni importanti, l'8 maggio dell'anno successivo, quando si svolsero le elezioni per la designazione del primo Consiglio Regionale della Sardegna (Accardo 1998).

I risultati, se confermarono nella sostanza quanto accaduto il 18 aprile dell'anno precedente, evidenziarono però un robusto calo di consensi della Democrazia Cristiana, che passò dal 51,20% dei suffragi del 18 aprile al 34%, mentre ottenevano un buon risultato i comunisti, che col 19,39% ottenevano da soli quasi il risultato conseguito sotto le insegne del Fronte l'anno precedente. I sardisti rimanevano sostanzialmente stabili, mentre a crescere in maniera consistente erano missini e monarchici. Si entrava da allora nel momento d'avvio della fase forse più importante della storia della Sardegna del secondo Novecento (Lecis 2016), coinciso ad un livello più ampio con quanto avveniva in Italia e nel resto dell'Europa occidentale con la fase espansiva garantita dall'espansione del modello di crescita di tipo keynesiano.

La recente storiografia sulla Sardegna ha in questo senso avuto ragione nel collegare la stagione della Rinascita al tema dell'impatto del miracolo economico e del passaggio dal centrismo al centro-sinistra. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono un momento di frattura periodizzante centrale nella storia dell'Italia del Novecento, durante il quale il Paese riuscì a risollevarsi dalla catastrofe della dittatura e della guerra sino ad assurgere al ruolo di potenza economica; questo avrebbe comportato una modifica strutturale del suo profilo sociale, con il superamento progressivo di ritmi e stili di vita tipici di un contesto rurale e l'ingresso progressivo nella società dei consumi occidentale.

Entro tale contesto le ricerche si sono focalizzate, seguendo i nuovi indirizzi storiografici affermatasi negli ultimi anni già richiamati, sulla storia dei partiti politici italiani, dei quali si sono messi in evidenza mutamenti e resistenze tra anni Cinquanta e Sessanta, secondo logiche che hanno cercato di legare la dimensione nazionale con quella internazionale per una migliore e più ampia comprensione delle peculiarità dei due decenni.

Partendo da un simile assunto generale particolarmente stimolante è possibile esaminare l'esempio della Sardegna come caso di studio molto interessante in quanto dimostrazione di un laboratorio territoriale specchio di dinamiche perfettamente assimilabili agli assetti politici della democrazia italiana formatasi dopo la catastrofe del fascismo e della guerra. Il caso sardo permette infatti di soffermarsi su un modello particolare di storia politica locale degli anni della Repubblica per scoprire se e come si siano sviluppate nelle realtà ipotesi alternative di governo e di sviluppo spesso in anticipo rispetto a soluzioni nazionali (circostanza che in effetti si manifestò in occasione del primo centro-sinistra o nel momento di passaggio dalla solidarietà nazionale al pentapartito) (Mura 2015). In tal senso, si com-

prende come l'elaborazione di esperienze politiche territoriali abbiano interagito, spesso condizionandole, con le linee generali dei partiti.

Sul piano cronologico abbiamo un periodo, quello che parte dal 1949 e che si concluderà ufficialmente nel 1958, in cui i governi regionali (monocolori democristiani, con partecipazione sardista nella prima giunta, presieduta da Anselmo Contu e nella quinta, guidata da Alfredo Corrias) si trovarono ad affrontare i gravi problemi derivanti da un'economia totalmente da ricostruire (sia sul piano delle necessità quotidiane della popolazione, sia su quello della ricostruzione delle infrastrutture e del disastroso sistema dei trasporti), e nel contempo ad impostare la filosofia di alcune battaglie fondamentali come quelle contro la malaria e per l'avvio della riforma agraria.

La vera svolta sarebbe però avvenuta nel successivo quadriennio 1959-1962, quando tutta la discussione sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sardo avrebbe trovato risoluzione nella legge n. 588 dell'11 giugno 1962, provvedimento che avrebbe fatto partire il "Piano di Rinascita" della Sardegna, ovvero lo strumento di pianificazione economica finalizzato all'uscita dell'isola da una condizione di sottosviluppo oramai cristallizzato attraverso una crescita progressiva innestata dallo sviluppo industriale e dalle logiche della politica di programmazione (Soddu 1994).

Una svolta, quella del boom economico, che certamente avrebbe cambiato l'assetto socio-economico dell'isola, allineando la regione al resto del Paese e al modello di vita occidentale, anche se sarebbe avvenuta secondo la direzione di un processo distorto che avrebbe avuto come conseguenza fenomeni quali l'industrializzazione forzata o il forte fenomeno migratorio. Fu quello un periodo carico di aspettative ma anche di grande incertezza, con una popolazione «in attesa» del salto di qualità della propria esistenza.

Gli anni Cinquanta in Sardegna sono del resto quelli della ricostruzione democratica, durante i quali si diede inizio ad una prima riflessione organica sulle politiche da adottare per cercare di dare risposte ad una popolazione che era uscita dal secondo conflitto mondiale gravata da problemi che non è sbagliato definire di elementare sussistenza. Una riflessione che poté svilupparsi soltanto ad iniziare dalla seconda metà di quel decennio quando, sia nella DC sia nella sinistra, iniziarono a crearsi le condizioni per la nascita di quell'embrione di dialogo fra le forze autonomistiche capace di superare le contrapposizioni e le rigidità degli anni precedenti, periodo in cui le istanze autonomistiche erano state soffocate dalle logiche stringenti e divisive della guerra fredda. Il nuovo corso appare in questo senso perfettamente integrato con il consolidamento delle politiche di *Welfare State* sviluppatesi sul continente europeo ed in Italia a partire dagli anni Cinquanta e che avrebbero inaugurato un ciclo positivo destinato a durare sino ai primi anni Ottanta.

Risulta quindi interessante rimarcare come, alla luce dei nuovi studi citati, pur con le sue già peculiarità derivanti dall'insularità, anche la Sardegna abbia pienamente risentito delle dinamiche nazionali e dei condizionamenti che da queste ricadevano su quel particolare scenario politico.

Un fatto che avrebbe avuto un peso notevole tanto negli anni Sessanta che negli anni Settanta, quando sarebbero entrate in gioco nuove logiche capaci di condizionare maggiormente il raggio d'azione della politica isolana, seppur sempre all'interno di un qua-

dro in cui il nesso nazionale/internazionale era destinato ad incidere sulle dinamiche economiche, sociali e politiche della Sardegna (Medas – Mura – Scroccu 2017).

Condizionamenti degli assetti internazionali e nazionali e peculiarità del tessuto socio-economico isolano convissero negli anni Settanta nel delineare un nuovo profilo delle peculiarità della Sardegna. Sotto questo punto di vista è possibile individuare un segmento cronologico ben distinto che consente una più adeguata periodizzazione della storia isolana di quel periodo: quello contenuto nel lasso temporale 1969-1975, ovvero quello che può essere definito della “Seconda Rinascita”, il cui punto centrale fu la promulgazione della legge 268 nel 1974 avente l’obiettivo di rilanciare, ma su basi nuove che tenessero conto delle aporie precedenti, le riforme contenute nel primo progetto di legge varato del 1962, la già richiamata 588.

Come è stato rilevato (Ruju 2018), è opportuno prendere le mosse, per spiegare questo trend economico e politico verificatosi sul finire degli anni Sessanta, dalla sostanziale stasi sia sul piano occupazionale sia su quello sociale, con una ripresa del fenomeno migratorio e il riemergere, intorno al 1968, di quella criminalità organizzata rappresentata nella «società del malessere» descritta da Giuseppe Fiori la cui figura più famosa, sino a raggiungere una visibilità capace di arrivare oltre Tirreno e di varcare i confini nazionali, sarebbe stata quella di Graziano Mesina.

Questa situazione di sostanziale immobilismo e di grave instabilità, che si manifestava soprattutto nelle zone interne, aveva comportato, tra le prime conseguenze, la convocazione di una serie di riunioni zionali attraverso le quali gli amministratori locali e i rappresentanti di tutte le forze politiche avevano provato a raggiungere un fronte comune per affrontare il difficile frangente.

A quelle agitazioni il governo rispose con la delibera formulata dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il 9 aprile del 1969 per l’istituzione del “Nucleo di Industrializzazione della Sardegna Centrale”, cui fece seguito da parte del ministro Piccoli l’annuncio della costruzione di un’industria di prodotti chimici nella Valle del Tirso, la futura Ottana, capace di dare occupazione a circa settemila lavoratori (presto si affiancò subito un impegno della Sir di Nino Rovelli per ulteriori insediamenti industriali).

Queste prese di posizione erano nate dalla consapevolezza che la prima Rinascita aveva prodotto esiti che non avevano inciso in profondità sul tessuto economico-sociale isolano, generando un radicato fenomeno di sviluppo distorto, manifestatosi nel dualismo città/campagna con una forte sperequazione riscontrabile, ad esempio, tra il capoluogo regionale e le zone interne. In altre parole si era pagato lo scotto di una concezione sbagliata sulla Regione, vista come ente “sportello” disseminatore di risorse secondo le logiche degli interventi straordinari.

Si era trattato di un approccio che evidentemente non aveva tenuto conto della necessità di far interagire la realtà locale con quelle che erano le principali dinamiche riscontrate su scala nazionale. Era una peculiarità che avrebbe contrassegnato, come ha notato Giulio Sapelli in un suo studio spartiacque, quell’«industrializzazione indotta» che avrebbe caratterizzato tutta la storia industriale sarda tra anni Sessanta e Ottanta (Sapelli 2011). Si tratta di una icastica definizione che ben rappresenta un fenomeno economico non deri-

vante da elementi endogeni, ma esogeni, quali sono stati gli interventi di imprenditori non sardi o le decisioni determinate da scelte del governo nazionale, poi calate sulla realtà locale. Tutti elementi che dovevano poi relazionarsi con quei fattori che richiamavano gli intrecci tra la dimensione locale e le relazioni con gli assetti economico-politici nazionali ed internazionali e che investivano, come si è visto, la messa in discussione del ruolo dello Stato quale “imprenditore politico”.

Di conseguenza, la modificazione strutturale del tessuto socioeconomico isolano non fu scevra da condizionamenti e vere e proprie trasformazioni radicali del retroterra sociale e culturale, con effetti sulle zone interne, ad esempio in relazione alla centralità sino ad allora avuta da attività come la pastorizia. Un’industrializzazione che non era avvenuta, in sostanza, come elemento di crescita derivante da una maturazione dell’imprenditorialità indigena e che ben presto, entrata in crisi, si sarebbe mossa verso il settore terziario e in particolare verso l’attività turistica, scontando però una sostanziale indifferenza alla conservazione e alla tutela dello straordinario e peculiare patrimonio ambientale ed ecologico dell’isola.

Ripensare un nuovo corso economico era comunque impossibile senza una presa di posizione comune da parte di tutte le forze politiche isolane, sia quelle di maggioranza sia quelle di opposizione. Un piano tanto ambizioso necessitava infatti di un nuovo percorso di convergenza che smorzasse le contrapposizioni dettate dalle divergenze sulla politica nazionale e i punti di riferimento internazionale, a favore di una linea comune che venne presto denominata “politica contestativa”.

Questo nuovo approccio delle forze politiche sarde, a partire dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista Italiano, andavano oltre le logiche della mera richiesta di intervento riparatore da parte dello Stato centrale per configurarsi come una vera e propria richiesta di compartecipazione su un piano paritario tra l’amministrazione centrale e quella regionale al fine di ridisegnare in senso orizzontale le dinamiche sino ad allora declinate secondo coordinate piuttosto verticali.

Una strategia ambiziosa, che tuttavia trascurava il fatto che non tutto quello che si era fatto in quegli anni aveva prodotto elementi negativi, se si pensa ad esempio alla crescita di una nuova consapevolezza, sul piano della cultura industriale e sindacale, da parte dei lavoratori impiegati nelle nuove fabbriche, elemento che permette di comprendere come fosse stato sicuramente più forte il peso della modernizzazione imposta dagli anni del boom piuttosto che l’azione dei partiti della sinistra.

Importanti in tal senso anche le considerazioni contenute nelle conclusioni della commissione d’inchiesta presieduta dal senatore Medici, istituita nel 1969, le cui risoluzioni furono pubblicate nel 1972, così come le riflessioni del mondo culturale, influenzate soprattutto da intellettuali come Antonio Pigliaru o Michelangelo Pira. Fondamentali in questo senso, furono le stime sull’incapacità di elaborare, in occasione della prima Rinascita, una compiuta programmazione in grado di avere ben chiare le disparità territoriali e di affrontarle con la giusta efficienza sul piano burocratico ed amministrativo, secondo un modello non estemporaneo, ma caratterizzato da concrete politiche di coordinamento.

In Sardegna, come nel resto d'Italia, gli anni Settanta e Ottanta furono quindi un periodo in cui si misero in atto degli imponenti processi di trasformazione, alcuni dei quali direttamente riconducibili alla travagliata situazione in cui versava l'economia che iniziava a mutare i suoi caratteri di crescita per l'esaurirsi della spinta propulsiva del miracolo avviato nei primi anni Cinquanta. Per l'isola, in particolare, si era aperta una stagione di grave crisi che colpiva indistintamente economia, politica e tessuto sociale. Il ridimensionamento della grande industria sorta in seguito all'elaborazione dei Piani di Rinascita, la preoccupante crisi mineraria, il dilagare della disoccupazione, il radicalizzarsi del fenomeno dei sequestri di persona e il progressivo distacco della società sarda dalle questioni della politica, crearono una situazione delicata e di difficile gestione per la classe dirigente isolana, la quale, a partire dall'autunno del 1975, spinta dalla necessità di cambiamento, intavolò una serie di trattative al fine di creare le premesse per un nuovo corso politico. Questo, secondo i politici dell'epoca, sarebbe stato possibile attraverso il rafforzamento dei rapporti tra le diverse componenti partitiche, il quale avrebbe consentito la realizzazione di una guida stabile e forte per il governo dell'isola, capace di fronteggiare il preoccupante clima di crisi dilagante. La concezione di un rinnovato spirito di collaborazione tra le diverse voci dell'arco autonomistico, che si sviluppava in contemporanea alla realizzazione della stagione di "solidarietà nazionale" del governo peninsulare, veniva concepito dall'élite politica sarda come un "allargamento della base democratica", che avrebbe consentito un accantonamento momentaneo della divergenze contingenti tra i partiti, senza però portare ad un appiattimento delle diversità politiche. In altre parole, si trattava di realizzare su scala regionale, uno schieramento governativo che, sull'esempio nazionale, avrebbe consentito la partecipazione del Partito Comunista all'attività legislativa, pur non entrando in maggioranza. L'accordo politico, che suggestivamente prese il nome di "Intesa autonomistica", prevedeva la convergenza politica di tutte le parti dello schieramento parlamentare regionale. Un elemento che la recente storiografia, alla luce di nuovi ritrovamenti documentali, ha iniziato a mettere giustamente in risalto anche per sottolineare la capacità autonoma della classe politica sarda del tempo nello sperimentare formule politiche originali senza ricevere input dall'esterno.

Sommato a questo scenario si deve considerare, come punto essenziale per comprendere i caratteri dei mutamenti espressi dalla Sardegna nel passaggio tra anni Settanta e anni Ottanta, quello relativo al cosiddetto "vento sardista".

Il momento di frattura di queste nuove forme di espressione del sardismo rispetto al passato in quel periodo è infatti da ravvisare nella nuova peculiarità assegnata al concetto di nazione, non più collocata in un'ottica strettamente regionalista come era stata con due padri dell'autonomismo sardo come Bellieni e Lussu, che avevano parlato rispettivamente di «nazione abortiva» e di «nazione fallita» (Ortu 2018). Quelle riflessioni erano comunque rimaste entro una prospettiva nazionale, avendo inquadrato il rivendicazionismo isolano in un'ottica che non tendeva ad uscire dai confini costituzionali, né a delineare ipotetiche soluzioni indipendentiste. Durante gli anni Ottanta l'isola avrebbe però progressivamente perso quel suo carattere di laboratorio politico, almeno sul piano progettuale ed intellettuale, a favore di una dimensione più legata alle logiche interne dei singoli partiti (Cocco 2019).

La Sardegna tra anni Ottanta e Novanta del Novecento avrebbe ereditato una situazione economica e sociale caratterizzata dalla fine della stagione imprenditoriale di Nino Rovelli e dalla grave crisi delle attività petrolchimiche e di quelle dell'indotto creatosi attorno alla Sir-Rumianca.

Ad esempio il 1984 si sarebbe caratterizzato per una densità di avvenimenti importanti dal punto di vista sociale, economico e politico, tale da poterlo considerare come periodizzante anche in una ricostruzione storica delle vicende sindacali dell'isola del decennio. Fu anche l'anno in cui terminò formalmente il secondo piano di rinascita con il programma straordinario 1982-1984, sebbene la sua capacità propulsiva si fosse esaurita già da qualche tempo.

Il vento sardista terminò tuttavia nel giugno 1989, in un frangente politico dove sempre più netta si evidenziava la crisi del quadro di riferimento dei partiti nazionali anche in conseguenza del collasso del sistema comunista, culminato con l'abbattimento del Muro di Berlino nel novembre del 1989, con le ripercussioni sulla politica italiana dettata dal ciclone di "Mani Pulite" e dalla fine della "Prima Repubblica", proprio mentre al Quirinale sedeva il sardo Francesco Cossiga. Si chiudeva così una fase della storia politica, economica e sociale della Sardegna in parallelo con quanto capitava a livello nazionale con la fine della Prima Repubblica. Un momento di passaggio in cui la vicenda isolana era sembrata intersecarsi in profondità con il resto della storia italiana, con punte di originalità in determinate fasi, sia per quanto riguarda la stagione della Rinascita che in relazione al varo di formule politiche come l'"Intesa autonomistica". Il periodo successivo sarebbe stato caratterizzato da nuovi scenari, a partire dal peso determinato dal consolidarsi del processo di integrazione europea e dalla globalizzazione nel passaggio tra XX e XXI secolo, che avrebbero reso il caso dell'insularità sarda periferico e peculiare insieme, sia sul piano del tessuto economico che del contesto sociale e politico.

#### Riferimenti bibliografici

- Accardo A. (1998) (a cura di), *L'isola della Rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma-Bari
- Berlinguer L. – Mattone A. (1998) (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino.
- Cardia M. (1992), *La nascita della regione autonoma della Sardegna: 1943-1948*, Milano, Franco Angeli.
- Cocco M. (2019), *La svolta a sinistra e la crisi dell'autonomia. Politica e istituzioni in Sardegna (1979-1989)*, Franco Angeli, Milano.
- Lecis L. (2016), *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Franco Angeli, Milano.
- Marrocu L. – Bachis. F. – Deplano V. (2015), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma.

- Medas G. – Mura S. – Scroccu G. (2017), *La transizione difficile. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)*, Franco Angeli, Milano.
- Mura S. (2015), *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna. 1959-1969*, Franco Angeli, Milano.
- Ortu G. G. (2018), *L'intelligenza dell'autonomia. Teorie e pratiche in Sardegna*, Cuec, Cagliari.
- Ruju S. (2018), *L'irrisolta questione sarda. Economia, società e politica nel secondo Novecento*, Cuec, Cagliari.
- Sapelli G. (2011), *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, a cura di G. Scroccu, introduzione di A. Raggio, Cuec, Cagliari.
- Soddu F. (a cura di) (1994), *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari.